

# Verso Firenze: testimoni corresponsabili e misericordiosi

(Cava de' Tirreni, 23 ottobre 2015)

## 0. PREMESSA

Il titolo affidatomi, oltre ad indicare un circostanza (Il V Convegno ecclesiale nazionale), contiene anche un termine (“testimoni”) che, accompagnato da due attributi (“corresponsabili” e “misericordiosi”) diventa subito un *impegno* al quale tutti veniamo chiamati. Le pretestuose polemiche più volte rimbalzate sui media circa una presunta incompatibilità tra servizio responsabile alla verità e chiamata a testimoniare misericordia e carità trovano superamento in un passaggio dell’omelia tenuta dal Cardinale J. Ratzinger nell’immediata vicinanza della sua elezione a Sommo Pontefice.

«In Cristo – affermava Ratzinger il 18 Aprile 2005 - coincidono verità e carità. Nella misura in cui ci avviciniamo a Cristo, anche nella nostra vita, verità e carità si fondono. La carità senza verità sarebbe cieca; la verità senza carità sarebbe come “un cembalo che tintinna” (1Cor 13,1)»<sup>1</sup>.

Con queste parole, semplici ma suggestive, il card. Joseph Ratzinger commentava la celebre espressione di Efesini 4,15, quel “fare la verità nella carità” in cui il futuro Benedetto XVI poteva riconoscere la «formula fondamentale dell’esistenza cristiana». Così dicendo, il card. Ratzinger richiama un principio che gli starà molto a cuore anche da papa: la circolarità/corrispondenza tra verità e carità. La sintesi più matura del suo pensiero ci sarà donata solo qualche anno dopo, con la *Caritas in veritate* (29 giugno 2009). Il papa ribadirà la necessità di «coniugare la carità con la verità non solo nella direzione, segnata da san Paolo, della *veritas in caritate* (Ef 4,15), ma anche in quella, inversa e complementare, della *caritas in veritate*». Questo perché, mentre è noto che «la verità va cercata, trovata ed espressa nell’“economia” della carità», potrebbe non esserlo

---

<sup>1</sup> J. Ratzinger, *Omelia pronunciata in occasione della Missa pro eligendo Romano Pontifice*, 18 aprile 2005.

altrettanto che «la carità a sua volta va compresa, avvalorata e praticata nella luce della verità. In questo modo non avremo solo reso un servizio alla carità, illuminata dalla verità, ma avremo anche contribuito ad accreditare la verità, mostrandone il potere di autenticazione e di persuasione nel concreto del vivere sociale. Cosa, questa, di non poco conto oggi, in un contesto sociale e culturale che relativizza la verità, diventando spesso di essa incurante e ad essa restio» (*Caritas in veritate*, n. 2).

### **1. «Fare la verità nella carità» (Ef 4,15)**

Vorrei partire dalla formula paolina per proporre alcune riflessioni capaci di illustrare i valori-chiave presenti nel titolo: testimonianza, corresponsabilità e misericordia, nella prospettiva del prossimo Convegno ecclesiale di Firenze.

*Veritatem facere in caritate*: fare verità nella carità (cfr. Ef 4,15). Il primo pensiero che potremmo sviluppare riguarda l'esistenza cristiana *tout court*: essa non è mai semplice contemplazione del bello e del bene, ma anzitutto e fondamentalmente disposizione operativa verso la verità. Quest'ultima non è solo un tesoro da ricevere, custodire e ritrasmettere. L'espressione di Efesini è rivoluzionaria: bisogna *farla*, costruirla, originarla, esserne in un certo senso "con-creatori", in filiale sinergia con Colui che ne è l'artefice primo.

Da un lato, la verità non proviene da noi, e non ne disponiamo se non come amministratori chiamati alla fedeltà di una sequela; dall'altro, Paolo sembra indicarci che essa sia da trattare come quel tesoro che, nel vangelo, viene trovato in un campo: non può rimanere interrato, e anzi della sua fruttificazione ci sarà chiesto conto. Ed è tutta qui la sfida della vita cristiana: "fare la verità".

Ma che cosa vuol dire "fare" la verità? In che modo il credente e la comunità credente sono chiamati a "fare la verità" e non solo a impararne le dinamiche e a trasmetterle testimoniandole?

Azzardo una risposta: “fare la verità” significa darle spazio e tempo, contribuire affinché la verità possa assumere la carne della nostra storia e maturare in essa. Come infatti non esiste un essere umano che sia solo spirito, ma sempre e solo spirito incarnato, così la verità non si dà mai in astratto, come principio etereo, filosoficamente “puro”: essa deve incarnarsi, è chiamata alla vita e necessita quindi di un “corpo” storico, di uno spazio e di un tempo in cui realizzarsi. La verità cristiana pulsa nella feriale quotidianità della comunità credente, ne costituisce la linfa e l’energia. “Fare la verità” significa dunque essere collaboratori di Dio nel servire la verità stessa, offrendole uno spazio e un tempo.

Pensiamo a che cosa significhi tutto questo per la vita della Chiesa. Essa infatti non adempie al suo mandato missionario solo mediante la predicazione. “Fare” la verità è molto più del semplice annunciarla. Fare la verità, in questo senso, significa renderla autentica, perfettamente corrispondente all’Amore – con la maiuscola – che si identifica con essa.

Quali modalità permettono di adempiere a questa missione? Ho ricordato l’annuncio, ma ho anche detto che, per quanto l’annuncio possa essere autentico e fedele, non è di per sé sufficiente. Potremmo menzionare altre forme di servizio alla verità, dall’insegnamento all’educazione, a vari livelli. Nessuno di essi però dice tutto. L’unico modo per “fare” la verità, l’unico servizio veramente globale e comprensivo perché la verità possa tradursi a immagine dell’Amore che la ispira è la *testimonianza*.

## **2. Testimoniare è “fare la verità”: la Chiesa che è in Italia, chiamata a testimoniare il Vangelo in un mondo che cambia**

Testimoniare è fare la verità nel senso più pieno. Vuol dire mostrarla con l’attendibilità di un garante, trasmetterne non solo il sapore ideale, ma anche quello concreto, sperimentato sulla pelle. La verità del testimone è una verità messa alla prova, “usurata”, sciupata, consumata come può esserlo tutto ciò che popola la ferialità del nostro operare. Il testimone porta con sé, iscritta nella sua

carne e nel suo sangue, una verità che non è disgiungibile dal suo essere: solo un atteggiamento testimoniale è infatti davvero capace di fare la verità nella carità.

Ma lo sappiamo: la testimonianza cristiana non è esente dalle prove dell'esistenza. Lo ricorda il vostro Arcivescovo introducendo il Programma pastorale di questo anno quando ricorda che «momenti di entusiasmo, intrecciati a momenti di stanchezza, zelo e primizia, desideri e titubanze ci hanno affiancato...». Insomma, nessun testimoniare è a buon mercato. In tal senso, può accadere che vi sia una testimonianza che senta – e manifesti – tutta la gravità di una situazione di sofferenza. Questo però non rende la testimonianza meno eloquente. La testimonianza dell'amore può vivere certamente momenti di difficoltà e di opacità, ma non perde lo smalto della speranza, la marcia in più della generosità, l'energia dirompente di quell'abnegazione che si fa strada attraverso la quotidiana consegna di se stessi.

L'amore costituisce dunque la cornice, il punto di partenza e il punto di arrivo della testimonianza.

Alla luce di quanto detto fin qui sulla assoluta corrispondenza e continuità tra verità e carità - una verità quindi che esige di essere vissuta nella carità e che si fa testimonianza - (alla luce di tutto questo) è possibile fare una considerazione: si dovrà ritenere quantomeno «pretestuoso un esercizio testimoniale che rimanga sulla soglia di una semplice comunicazione di contenuti o sulla genericità di segni che non incidano sulla realtà»<sup>2</sup>. Infatti la testimonianza resa attraverso scelte concrete, soprattutto quelle rese da una comunità, apre la possibilità di uno sguardo alternativo sul mondo e sulle relazioni. Quando questo avviene, la comunità credente contribuisce fattivamente alla ricostituzione della socialità umana vivendo in maniera responsabile il comandamento dell'amore.

---

<sup>2</sup> C. Dotolo, *Testimonianza e misericordia*, 59.

Uno sguardo agli ultimi decenni di vita della Chiesa italiana ci dice che essa si è andata orientando sempre più verso una comprensione più partecipata di che cosa significhi testimoniare Cristo e il suo Vangelo. In particolare, l'attenzione che fino all'incontro di Palermo (1995) era stata profusa sull'urgenza evangelizzatrice assume, dall'assise di Verona (2006) in poi, una connotazione nuova, incentrata appunto sul significato e sulle problematiche della testimonianza cristiana sullo sfondo di un contesto secolarizzato, globalizzato e multiculturale. Da qui è nata la particolare attenzione al tema dell'impegno e della testimonianza corresponsabile ripreso e rilanciato in vista del prossimo appuntamento ecclesiale di Firenze, fino a divenire divenendo appello a viverne la profondità ecclesiale come incarnazione della misericordia.

Non può passare inosservata la provvidenziale continuità tra il V Convegno ecclesiale di Firenze e l'*Anno giubilare della misericordia*. Se il tema scelto per il Convegno ecclesiale ("In Cristo Gesù un nuovo umanesimo") ci invita ad alzare lo sguardo verso Gesù per ricavare dallo sguardo rivolto a Lui i riferimenti principali per ricostruirci e per ricostruire l'immagine di un uomo sempre più lontana da quella voluta dal Dio Creatore; l'*Anno giubilare della misericordia* intende essere una opportunità per ritrovare nel Dio misericordioso la fonte di una vita e di una testimonianza credibili.

### **3. La misericordia come chiave per comprendere la giustizia**

Troppo spesso si è data del Dio biblico un'immagine distante o fredda, quasi fosse impassibile e calcolatore, mentre solo in Gesù si manifesterebbe la misericordia, di cui l'uomo ha bisogno. È la logica manichea, antica eresia elaborata da Mani nel III secolo, che oppone al Dio severo e giudice dell'Antica Alleanza, quello mite della Nuova.

Questa lettura errata porta l'uomo a temere Dio e, come sappiamo dal servo che ha ricevuto un solo talento (Mt 25,24-25), la paura verso il Signore non produce una positiva intraprendenza, in vista di un giudizio più severo, ma provoca una sorta di paralisi spirituale. La paura di Dio blocca l'uomo e non lo

muove – come potrebbe sembrare logico – a impegnarsi di più, caso mai spinto dal timore. Al contrario, genera una chiusura in se stessi, un’ossessiva difesa della propria posizione – per quanto debole possa essere – invece che uno slancio di donazione e di generosità.

L’errore della concezione manichea, da sempre rigettata dalla Chiesa, ma che tende a riemergere sotto varie forme, è la contrapposizione tra la giustizia e la misericordia: la prima apparterebbe al Dio del primo patto, la seconda a Cristo, che ne istituisce uno nuovo, basato su altri principi. Questo scollamento tra le due alleanze e i due criteri, la giustizia e la misericordia, fa del Dio dell’Antico Testamento un Dio senza bontà e di quello del Nuovo un Dio così docile da diventare irrilevante. Non solo la giustizia senza misericordia diventa invivibile, perché troppo esigente e severa, ma anche l’amore senza giustizia risulta disumano, in quanto incapace di salvare: e la salvezza esige sincerità, riconoscimento delle colpe, e quindi la luce della verità.

In Dio la misericordia non contrasta con la verità e la giustizia, ma è un tutt’uno con esse. In Dio non c’è divisione ed Egli non è schizofrenico, agendo secondo parametri e criteri diversi o addirittura opposti. Noi piuttosto lo siamo, quando non riusciamo a trovare una sintesi equilibrata tra verità, giustizia e misericordia, tra lo spirituale e il terreno. La salvezza non passa dal disprezzo del corpo e delle realtà terrene, per dedicarsi interamente a quelle spirituali. A queste ultime non ci dedichiamo semplicemente quando siamo in Chiesa o quando preghiamo, ma anche quando visitiamo una persona malata, o quando una mamma prepara il pasto per la sua famiglia, o quando il bambino gioca con gli amici. Tutte le realtà della nostra vita sono spirituali, a patto che le viviamo nella ricerca del bene e ricordandoci di Dio. In una parola: con amore. Si giustifica così e trova qui il suo fondamento il richiamo e l’invito del Papa a vivere con più impegno le opere di misericordia corporale e spirituale.

#### **4. La dedizione ai fratelli come segno della misericordia ricevuta**

Tenere uniti l’anima e il corpo porta con sé il compito di prenderci cura dei fratelli che soffrono. E ne troviamo da tutte le parti, se solo ci guardiamo intorno.

Ogni fratello che incontriamo porta in sé delle ferite, che chiedono di non essere ignorate da noi. Tante persone, poi, versano in condizioni di tale povertà o emarginazione o solitudine, da richiedere con urgenza che ci mobilitiamo per raggiungerle e soccorrerle. In esse – non dobbiamo dimenticarlo mai – è presente Gesù stesso (Mt 25,40). Non si tratta dunque solo di compiere delle opere buone in quanto questo farebbe parte, insieme ad altre cose, della vita cristiana. Si tratta invece di riconoscere il Cristo che patisce nei fratelli e di andare subito da lui. Se agissimo davvero con questo spirito, come Gesù ci chiede, quanto bene riusciremmo a sprigionare!

Dovremo vedere il Signore nei poveri che, agli occhi di alcuni, ci invadono, ma in realtà sono in cerca di una vita più dignitosa e sicura, quale tutti desidereremmo. Non possiamo ignorare le condizioni dei luoghi da cui fuggono, né sperare semplicemente che smettano di venire o si riescano a porre argini al loro arrivo. Si richiede per questo tempo uno sguardo più profondo, attento e solidale, che non si chiuda nel timore e nell'egoismo, così contrari allo spirito evangelico. Vorremmo davvero riuscire a sentire il nostro mondo non come una proprietà da difendere ma, secondo la felice definizione di papa Francesco, come «la nostra casa comune»,<sup>3</sup> che condividiamo con tutti gli uomini, di qualsiasi razza, popolo o fede religiosa.

Lo stesso realismo col quale siamo chiamati a spenderci perché il male – sotto qualsiasi forma – non rovini la nostra esistenza, (con lo stesso realismo) dobbiamo saper guardare negli occhi quanti hanno solo bisogno di abitare condizioni minime di vivibilità. La Chiesa – comunità di credenti in Cristo – non è solo quella che, animata da questo realismo, accoglie; ma è anche quella che educa e forma ad avere un cuore accogliente e misericordioso.

---

<sup>3</sup> Cfr. FRANCESCO, *Lettera enciclica Laudato Si'*, del 24 maggio 2015, n. 3.

## 5. Le opere di misericordia corporali e spirituali: una bussola per il nostro tempo

È in questa prospettiva che va colta tutta la forza dirompente di quanto Papa Francesco scrive nell'indire il Giubileo straordinario: "Questo Anno Santo porta con sé la ricchezza della missione di Gesù che risuona nelle parole del Profeta: portare una parola e un gesto di consolazione ai poveri, annunciare la liberazione a quanti sono prigionieri delle nuove schiavitù della società moderna, restituire la vista a chi non riesce più a vedere perché curvo su sé stesso, e restituire dignità a quanti ne sono stati privati. La predicazione di Gesù si rende di nuovo visibile nelle risposte di fede che la testimonianza dei cristiani è chiamata ad offrire. Ci accompagnino le parole dell'Apostolo: «Chi fa opere di misericordia, le compia con gioia» (Rm 12,8)".<sup>4</sup>

A tal proposito probabilmente c'è da tornare a una sana catechesi, che recuperi quegli atti che la tradizione cristiana indica per essere graditi a Dio e avere una condotta di vita santa e ispirata dalla carità. Ascoltiamo ancora il Papa: «È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle *opere di misericordia corporale e spirituale*. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli». <sup>5</sup>

Sette sono le opere di misericordia *corporali*, con le quali ci si impegna ad alleviare le sofferenze fisiche dei fratelli – dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti – e sette le *spirituali*, che toccano l'animo umano: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti. Così suddivise, ricordano che il cammino di santità comprende l'attenzione sia allo spirito che al corpo; unica

---

<sup>4</sup> *Misericordiae Vultus*, 16.

<sup>5</sup> *Ivi*, 15.

infatti è la persona umana, e una carità che riguardasse uno solo dei suoi aspetti, trascurando l'altro, resterebbe gravemente incompleta.

Una persona che affronti una grave necessità fisica, ha bisogno anzitutto di essere nutrita se è affamata, dissetata se ha sete, vestita se è priva del necessario, ospitata se è senza casa. Così, un carcerato e un ammalato sperano prima di tutto di essere visitati e consolati. Da ultimo, un defunto chiede – anche se non può esprimerlo a parole – di concludere in modo dignitoso e sacro il suo itinerario terreno, mediante una degna sepoltura. È enorme l'attualità delle opere di misericordia corporali, perché nel nostro tempo e in ogni luogo – a partire dalle frontiere della fortezza Europa – troviamo persone che chiedono, anche solo con la loro presenza, di essere guardate, accolte con bontà e risollevate. Quanti fuggono dalla guerra e dalla persecuzione e bussano alle porte dei nostri Paesi, le persone senza lavoro e senza casa, quelle sole e abbandonate... rappresentano un potente richiamo a uscire da noi stessi e andare verso l'altro, come papa Francesco costantemente ci esorta a fare.

La misericordia si rivela così la chiave che permette di aprire il cuore e di chinarsi sul prossimo, come è stato per il Buon Samaritano di cui parla il Vangelo (Lc 10,30-37), il quale, vedendo l'uomo incappato nei briganti, sente che quell'uomo poteva essere lui stesso, e quindi non può voltarsi dall'altra parte. Il nostro mondo è pieno di persone che chiedono aiuto e tendono la mano verso di noi. Aprire il cuore e dividere il proprio tempo e i propri beni fa trovare la vera libertà, quella di chi non si pensa da solo, di chi sa di avere a sua volta bisogno del sostegno altrui, di chi è consapevole di essere stato per primo sostenuto da altri e da Dio. In questo senso, la misericordia va intesa come una restituzione: non diamo perché siamo buoni, ma perché non possiamo dimenticare di avere per primi ricevuto e perché, così facendo, diventiamo più autentici, più sinceri, meno arroccati su false sicurezze, quelle che il mondo offre, che presto o tardi portano alla tristezza e alla solitudine.

Proprio queste sono malattie spirituali oggi tanto diffuse, conseguenze dell'individualismo e dell'egoismo suggeriti da tanta parte della comunicazione di massa come vie per la felicità. Al contrario, essi lasciano l'uomo smarrito e

disperato, bisognoso di un conforto e di un consiglio per rialzarsi e ritrovare la strada buona. Ecco l'importanza delle opere spirituali, che sono un segno di misericordia verso quanti sono nel dubbio, o afflitti o incappati nel peccato, i quali attendono di essere consigliati, consolati, corretti. Tutti abbiamo accanto persone dubbiose, sfiduciate, peccatrici, e noi stessi lo siamo. Siamo anche ignoranti e in attesa di essere istruiti, molesti e in cerca della pazienza altrui, deboli e bisognosi della preghiera di chi ci ama.

Ancora una volta, chinarsi sull'altro è riconoscere di essere poveri e parte di un'umanità malata, che cammina a fatica e nella quale, per questo, l'unica ricetta veramente efficace è la carità. Essa aiuta a riconoscere in ognuno un fratello da amare e, in ultima istanza, Cristo stesso, come egli stesso ci ha spiegato: «Ogni volta che avete fatto una di queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Questa consapevolezza, che è frutto della fede, rappresenta un grande incentivo nel compiere il bene: l'incontro con Cristo non è rimandato alla vita futura, in cielo, ma si concretizza, fin da ora, nel compiere le opere di misericordia corporale e spirituale. Qualche avvertenza perché siano davvero gradite a Dio: siano compiute con umiltà e non per essere visti o sentendosi perfetti, perché non perdano il loro valore davanti a Dio (Mt 6,1); e con gioia, come da parte di chi sa di essere immeritatamente oggetto della misericordia divina e di avere bisogno, in ogni momento, dell'amicizia dei fratelli.

Quando una comunità accetta di farsi guidare da queste scelte, come dicevo, finisce per far sentire i benefici su tutte le realtà nelle quali è inserita e che la incontrano. E questo, perché vive la relazione con queste realtà in maniera viva e responsabile. Mentre le relazioni di convenienza sono sempre pronte a soppiantare gli anelli più deboli della catena, sostituendoli con elementi più produttivi, nella comunità dei credenti che vivono in maniera responsabile la loro risposta al Vangelo la logica del perdono squalifica la "cultura dello scarto"<sup>6</sup> e privilegia senza riserve quella dell'integrazione.

---

<sup>6</sup> Papa Francesco, *Udienza*, 5 giugno 2013.

Su questo punto sta o cade tutta la credibilità del messaggio che testimoniamo. La Chiesa è *costitutivamente* chiamata a fare proprie le scelte di Dio: scelte coraggiose, definitive e senza riserve. «La sua vita – ci dice il Papa – è autentica e credibile quando fa della misericordia il suo annuncio convinto. Essa sa che il suo primo compito, soprattutto in un momento come il nostro colmo di grandi speranze e forti contraddizioni, è quello di introdurre tutti nel grande mistero della misericordia di Dio, contemplando il volto di Cristo» (*Misericordiae vultus*, n. 25). Si tratta di riprodurre non un modello, non uno protocollo, ma un'evidenza: «Dove la Chiesa è presente, là deve essere evidente la misericordia del Padre. Nelle nostre parrocchie, nelle comunità, nelle associazioni e nei movimenti, insomma, dovunque vi sono dei cristiani, chiunque deve poter trovare un'oasi di misericordia» (n. 12).

È quindi possibile essere testimoni misericordiosi e responsabili? Sì, e l'esempio ci è dato da Cristo. Nel suo volto troviamo riflessi i lineamenti di un Dio in cui misericordia e responsabilità convergono al punto da identificarsi: la misericordia di Dio, infatti, «è la sua responsabilità per noi. Lui si sente responsabile, cioè desidera il nostro bene e vuole vederci felici, colmi di gioia e sereni». L'amore misericordioso dei cristiani deve essere conforme a questa responsabilità: «Come ama il Padre così amano i figli. Come è misericordioso Lui, così siamo chiamati ad essere misericordiosi noi, gli uni verso gli altri» (n. 8).

Ma è anche vero che - come auspica il titolo del Programma pastorale della vostra Arcidiocesi – “Nella corresponsabilità risplenda il volto di Cristo”.

✠ *Nunzio Galantino*  
Vescovo di Cassano all'Jonio  
Segretario generale della CEI